

Il dibattito sull'università

QUALE DIPARTIMENTO?

L'estrema urgenza di una nuova organizzazione del lavoro scientifico e dell'attività didattica

Nel dibattito sui problemi dell'università pubblichiamo questo articolo del prof. Salvatore D'Albergo, docente di diritto amministrativo alla facoltà di economia e commercio all'ateneo di Pisa.

Il dibattito in corso per sollecitazione delle forze democratiche, sulla necessità e urgenza di avviare concretamente la riforma dell'università, ci pare abbia segnato la acquisizione alla coscienza del movimento progressivo delle preme dentro e fuori l'università, che la discussione sui problemi organizzativi degli atenei sia chiaramente correlata al compito dell'università di contribuire al progresso economico e sociale del Paese nei termini richiesti dalla grave crisi di occupazione in atto, e quindi di affrontare in modo coerente e organico i problemi di indifferenza scientifica e culturale che ne sono alla base.

L'impegno decisivo che ancora è richiesto, perché tale crescente consapevolezza diventi volontà incisiva di pervenire a valide proposte e tempestivi interventi, postula che tutte le forze attive dell'università escano dal ripiegamento che finora ha sofferto il movimento progressivo prendendo posizione sulle linee operative che sin qui sono state proposte dalle forze politiche e dal movimento sindacale, quest'ultimo attraverso la sua « piattaforma », negli ultimi tempi ha marcato un'iniziativa di lotta che non ha senso lasciare isolata, tanto più se necessitano approfondimenti e se anche perciò la categoria professionale dei docenti deve liberare da equivoci il ruolo che, oggettivamente, questi dovranno svolgere in una università realmente rinnovata.

È proprio perché non sono richieste iniziative « ad hoc », oltretutto assai improbabili, su formule come quella di docente unico, di tempo pieno, e di dipartimento, occorre accentuare il dibattito ponendosi in una prospettiva critica della riforma da Corrado Maltese che, con una proposta non enfatica, ha sottolineato l'esigenza di riunire in una specie di costituente universitaria « tutti i grandi centri di ricerca », per individuare le linee di un orientamento capace di dare alle nuove dimensioni istituzionali un senso universalmente verificabile, e non surrettiziamente funzione solo a giustificazione del settore e della didattica e della ricerca.

Se, in un confronto esplicito e senza residui, non si giungerà alla più estesa maturazione, la consapevolezza che tutti gli indirizzi di studio sono suscettibili di rivalutare il momento della conoscenza scientifica nella prospettiva delle esigenze di trasformazione della società, fondato e grave è il rischio non solo di dilatare o di rinviare gli interventi legislativi che devono seguire ai « provvedimenti urgenti », ma anche e soprattutto della elusione dei problemi di fondo.

I dati delle sonde sovietiche su Venere

MOSCA, 22 febbraio. I dati raccolti dalle sonde sovietiche Venere 9 e 10 indicano, come riferisce la Pravda, che la superficie di Venere è composta largamente di basalti, simile quindi alla crosta terrestre. Le due sonde, scese sul pianeta il 22 e il 25 ottobre dell'anno scorso trasportando per la prima volta nella storia fotografie della superficie venustiana, sono ancora in orbita e continuano a inviare dati.

Il giornale dice che da una analisi delle radiazioni gamma emesse dalle rocce di Venere si può dedurre che il pianeta è ricchissimo di potassio, torio e uranio, elementi radioattivi naturali. « I dati », dice la Pravda, « sono simili a quelli che riguardano le rocce granitiche più diffuse della crosta terrestre, le rocce di basalto ». I dati sono in accordo con le conclusioni di una composizione analogica della crosta terrestre. Il giornale aggiunge che il confronto dei dati relativi alla Terra, alla Luna, a Venere e a Marte mostra che tutti i pianeti sono sottoposti a un processo geotermico che li separa in strati, alla sommità dei quali sta una crosta formata in gran parte di basalto.

do concernenti l'avvio di un processo riformatore che raccolga in modo conseguente le spinte innovatrici che vengono dal mondo della scuola, dell'università e della ricerca scientifica e commerciale.

Non si tratta, certo, di rifare ogni volta un discorso generalizzato che sfumi più o meno consapevolmente nel generico, ma di rimarcare per l'università questo fatto, che democratizzazione della istituzione, socializzazione della didattica e della ricerca, è un nuovo modo di lavorare per il personale docente e non docente e per gli studenti, sono i tre aspetti di una medesima problematica di riforma.

Ciò ha valore sia che si segua un orientamento di riforma la cui generalità si affermi in un solo momento, sia che si segua l'orientamento consentito dalla situazione politica e dai rapporti di forza in sede politica che si proceda per tappe successive purché queste non ripristinano una separazione fra gli elementi sopraindicati — sicché invano si parlerebbe di riforma ma si sappiano individuare i tempi di un processo unitario ed organico, senza scomposizioni evitando così equivoci, con danno ulteriore per l'università e la società intera.

In termini più analitici, occorre chiarire la concezione di « dipartimento » dell'università deve mirare, ad un tempo, a far valere nell'organizzazione complessiva di ciascun ateneo il rilievo degli interessi della comunità espressi dal pluralismo sociale e istituzionale, e i bisogni e le funzioni di tutte le formazioni professionali coinvolte nella vita universitaria; che la socializzazione della didattica e della ricerca altro non è che, in termini di lavoro, la funzione delle attività, destinazione della funzione conoscitiva e dell'insegnamento all'assolvimento di un compito di interesse collettivo, le cui garanzie di elaborazione e di realizzazione siano di natura democratica; che la socializzazione operativa sia per linee esterne, sia per linee interne; che il nuovo modo di lavorare deve tradursi in una nuova organizzazione del lavoro scientifico e dell'attività didattica, che faccia misurare il rapporto che esiste fra scienza e politica, fra potere degli operatori e crescita di una coscienza scientifica di massa.

Nell'organicità di tale contesto di visione unitaria dello sviluppo rinnovato e programmato dell'università, la proposta già diffusa come « parola d'ordine » di realizzare dipartimenti con docenti unico a pieno tempo deve, quanto alla natura e dimensione dei primi, farsi carico di una concezione « integrata » dei rapporti fra dipartimenti che, nel respingere definitivamente la frammentazione baronale delle facoltà, recuperi realmente la prospettiva funzionale della didattica e della ricerca al progresso economico e sociale del Paese; e, quanto al ruolo dei docenti, deve essere capace di indicare sin d'ora i caratteri di un'organizzazione del lavoro che non solo giustifichi rigide incompatibilità, ivi compresa (come ha detto Manfredo Montagna) quella per la professione, ma che anche perciò sia rivolta ad impegnare « pienamente » sia docenti che studenti, con forme di lavoro che mettano alle spalle il tipo di esame di profitto e di laurea che è strettamente funzionale al vigente regime delle facoltà.

Se non si riflette con tempestività e profondità sul nuovo modo di lavorare all'università, cioè su un rapporto fra didattica e ricerca che esalti tutte le energie impegnate in un rapporto dialettico e perciò paritario fra tutte le forze che sono coinvolte negli atenei, la « querelle » sui dipartimenti rimarrà fumosa e i pericoli avvertiti da questa nuova separazione fra l'organizzazione della didattica e della ricerca saranno molto alti. Ma più alto ancora sarà il pericolo di reintrodurre « parcellizzazioni », con dipartimenti « minorati » e dipartimenti « superiori » che, con l'alibi di essere qualificanti in rapporto ai nuovi sbocchi professionali, rischiano di gerarchizzare gli indirizzi culturali, « come condizioni di una nuova gerarchia all'interno di ciascun dipartimento, grande o piccolo che sia. Salvatore D'Albergo

Perché le strade già battute non consentono di uscire dalla crisi



La Borsa di Roma dopo l'annuncio della chiusura dei Cambi.

La ruggine del vecchio modello

Le ragioni per cui le scelte del passato non sono più in grado, nemmeno nel breve periodo, di produrre risultati positivi, mentre il ciclo economico del 1964-1967 non è più ripetibile

La chiusura del mercato dei cambi e la svalutazione della lira, lasciate alle spontanee spinte del mercato, sembrano innescare di nuovo il meccanismo di politica economica più volte sperimentato dal nostro Paese. Pare si tenda cioè, ad attuare una stabilizzazione del ciclo economico attraverso la sequenza che puntando sulla maggiore competitività dei nostri prodotti, in ragione della svalutazione monetaria, riduce nel contempo la domanda interna ed ha come obiettivo il riequilibrio dei nostri conti con l'estero. Sarebbe insomma la vecchia strada già percorsa più volte, dopo il 1964 in particolare. Sulla sua riuscita però un numero sempre maggiore di tecnici e di politici sono scettici, dopo le numerose successive verifiche negative. Si tratta oggi di porsi, in definitiva, la domanda del perché queste scelte economiche non si rivelano positive nemmeno per il breve periodo, o più precisamente, ma mai la nostra economia non è in grado di ripetere il ciclo vissuto tra il 1964 e il 1967.

Per rispondere con qualche fondatezza a tali quesiti credo si debbano intanto valutare le tendenze del mercato internazionale. Se, come è avvenuto nei rapporti tra le economie occidentali, le tendenze del mercato internazionale sono andate in una direzione di maggiore apertura, proprio nel periodo immediatamente precedente l'attuale crisi, una completa definizione. La prima riguarda il sistema monetario internazionale, visto come il polo della crescita complessiva, organizzata e determinata: il sistema dei tassi di cambio fluttuanti. Questo tipo di politica del cam-

bi, seguita dall'Italia dal gennaio 1973, ha moltiplicato im-

Conseguenze

La seconda modificazione di fondo nei rapporti tra economie capitalistiche tocca il ruolo degli Stati Uniti e della loro economia dominante rispetto alla spontanea evoluzione del mercato internazionale. Se, come è avvenuto nei rapporti tra le economie occidentali, le tendenze del mercato internazionale sono andate in una direzione di maggiore apertura, proprio nel periodo immediatamente precedente l'attuale crisi, una completa definizione. La prima riguarda il sistema monetario internazionale, visto come il polo della crescita complessiva, organizzata e determinata: il sistema dei tassi di cambio fluttuanti. Questo tipo di politica del cam-

bi, seguita dall'Italia dal gennaio 1973, ha moltiplicato im-

La seconda modificazione di fondo nei rapporti tra economie capitalistiche tocca il ruolo degli Stati Uniti e della loro economia dominante rispetto alla spontanea evoluzione del mercato internazionale. Se, come è avvenuto nei rapporti tra le economie occidentali, le tendenze del mercato internazionale sono andate in una direzione di maggiore apertura, proprio nel periodo immediatamente precedente l'attuale crisi, una completa definizione. La prima riguarda il sistema monetario internazionale, visto come il polo della crescita complessiva, organizzata e determinata: il sistema dei tassi di cambio fluttuanti. Questo tipo di politica del cam-

bi, seguita dall'Italia dal gennaio 1973, ha moltiplicato im-

La seconda modificazione di fondo nei rapporti tra economie capitalistiche tocca il ruolo degli Stati Uniti e della loro economia dominante rispetto alla spontanea evoluzione del mercato internazionale. Se, come è avvenuto nei rapporti tra le economie occidentali, le tendenze del mercato internazionale sono andate in una direzione di maggiore apertura, proprio nel periodo immediatamente precedente l'attuale crisi, una completa definizione. La prima riguarda il sistema monetario internazionale, visto come il polo della crescita complessiva, organizzata e determinata: il sistema dei tassi di cambio fluttuanti. Questo tipo di politica del cam-

Paolo Cantelli

Una rivista della FULPC

Proposte per l'editoria

È uscito il numero zero di Riforme dell'editoria rivista della Federazione unitaria lavoratori poligrafici e cartai. Il primo fascicolo è stato preparato dai comitati della FULPC. Nella breve presentazione iniziale si afferma il proposito di creare uno strumento di dibattito serio, con caratteri nuovi e originali rispetto a quelli tradizionali delle pubblicazioni sindacali. Il numero zero è comprensibile ragioni, appassionate da un'impostazione da « bollettino di avvenimenti della rivista ».

Ad apertura di fascicolo Giorgio Colzi affronta il tema della posizione del sindacato nei confronti della Commissione tecnica dell'editoria, istituita con la legge 172 e che dovrebbe tra l'altro essere lo strumento di riforma per l'intero settore. Il sindacato, pur avendo a suo tempo criticato la 172, parte da un presupposto di accettazione di questa commissione per affermarvi la propria concezione della riforma, basata su alcuni punti: l'incorporazione nella richiesta della pubblicità dei bilanci e delle operazioni di trasferimento o alienazione delle attività editoriali in una forma di finanziamento da devolvere all'editoria che punti allo sviluppo della distribuzione dell'informazione, alla creazione di centri stampa pubblici soprattutto nel Mezzogiorno.

Raffaello Fiengo, nel trattare il tema dell'impegno sindacale dei giornalisti, espone le « deduzioni emerse dalla carta d'opinione » dei comitati di redazione svoltasi a Roma nell'ottobre dello scorso anno. Essi ribadiscono l'importanza del tema della lotta; mentre, sul piano strettamente sindacale confermano la scelta di una perseguzione delle retribuzioni « eliminando ove possibile i privilegi e voci anomale che provocano notevoli differenze tra i trattamenti interni della stessa qualifica ».

Una interessante analisi dell'uso manipolatorio delle indagini di mercato è stata pubblicata da Roberto Rovessi. Rovessi mette in guardia contro l'uso mistificatorio dell'informazione attuato dai « gestori del potere della comunicazione ».

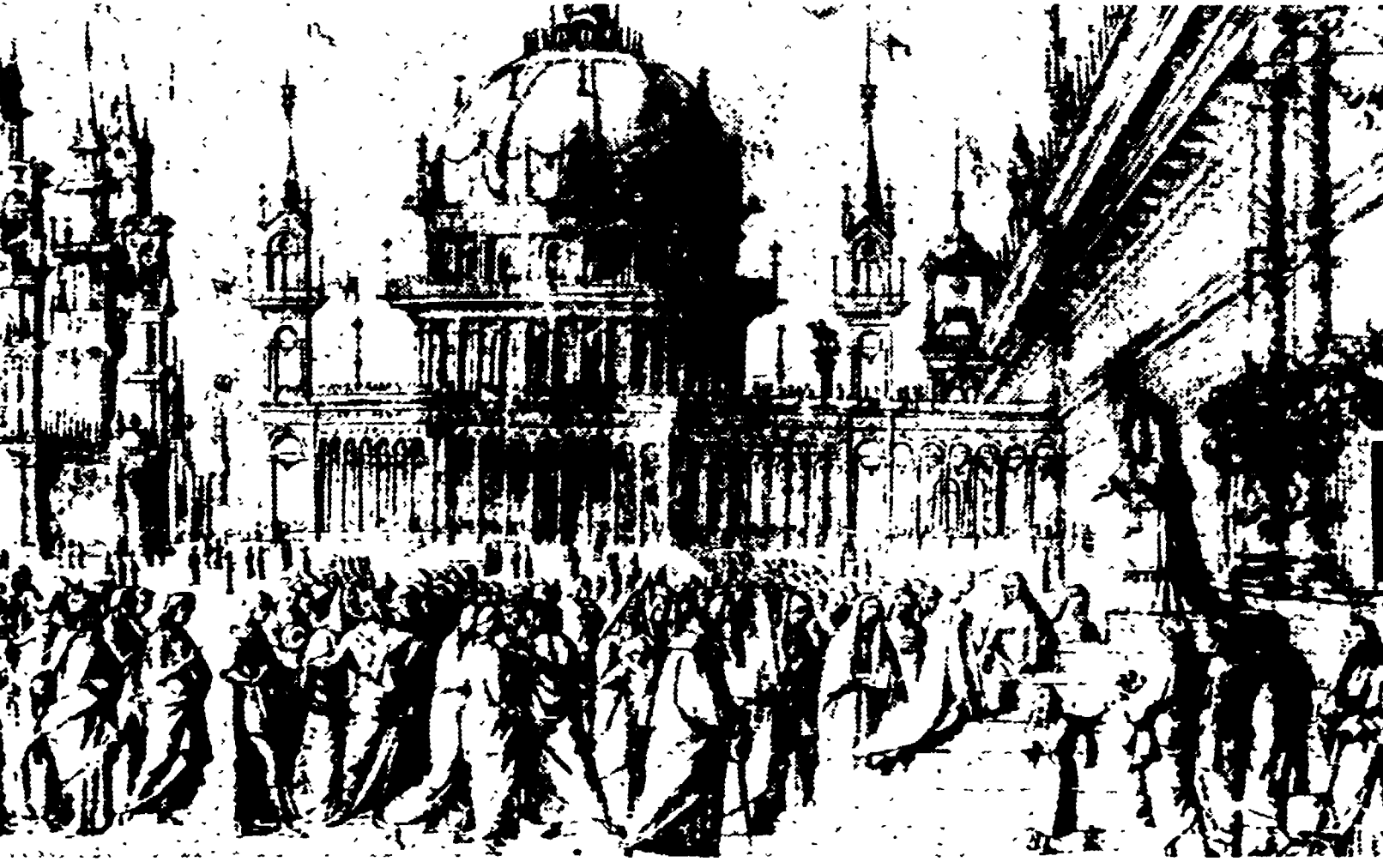
Aldo De Jaco nella sua informazione sul congresso nazionale degli scrittori lamenta anzitutto il modo distorto in cui la stampa ha trattato questo avvenimento, puntando più sul fatto delle « presenze » note che sul dibattito e sui temi trattati. La novità dell'ultimo congresso è stata ricercata, secondo De Jaco, nell'aver sottolineato una volontà di rapporto unitario con le organizzazioni dei lavoratori e in particolare con i poligrafici, nella prospettiva comune di una grande battaglia per la riforma dell'informazione.

Giovanni Panozzo affronta il problema del rapporto tra informazione e potere, libertà di stampa, riconoscimento e il grave ritardo dei giornalisti nell'affrontare la riforma editoriale. Egli critica i professionisti che « l'evoluzione tecnologica imporrà, e una certa sottovalutazione del problema nonostante che il futuro sia già cominciato a farsi ».

OMAGGIO A LEOPOLDO DE' MEDICI

Un collezionista d'eccezione

Inaugurata al Gabinetto degli Uffici di Firenze una importante e singolare mostra delle opere raccolte dal fondatore dell'Accademia del Cimento, che mise insieme undicimila disegni in gran parte del '500



Vittore Carpaccio: « Presentazione della Vergine al tempio ».

FIRENZE, febbraio. Continuando in una ormai lunga e rigorosa attività di esposizioni, il Gabinetto degli Uffici di Firenze ha inaugurato una nuova mostra, singolare per concezione e straordinaria per l'eccellenza del materiale presentato. Si tratta di un « Omaggio a Leopoldo de' Medici », organizzato in due precise sezioni (« I Disegni » e « I Ritratti »), col quale si è inteso mettere in luce un aspetto della vita e affascinante personalità del cardinale di casa Medici: la sua opera di collezionista. Ultimo dei figli del Granduca Cosimo II e di Maria Maddalena d'Austria, Leopoldo visse tra il 1617 e il 1675; fondatore, nel corso di tutta la sua esistenza, fu l'apoteosi dato alla vita culturale fiorentina, in particolare nel campo della ricerca scientifica. Già allievo di alcuni scienziati di Galileo (fra cui Evangelista Torricelli), Leopoldo fu, tra l'altro, il creatore della celebre Accademia del Cimento (1657), istituzione di spicco per la scienza sperimentale. A parte l'attività ufficiale, un carteggio con la maggior parte degli scienziati d'Italia e d'Europa testimonia un'ampiezza e modernità d'interessi davvero eccezionale.

Insieme al talento scientifico, non mancava in Leopoldo, secondo le più antiche tradizioni della sua famiglia, un'estrema passione anche per le cose d'arte: egli fu infatti intenditore raffinato (e le prove sono consegnate in un volume di undicimila pezzi, quello dal 1673 al 1675). Quali le preferenze di Leopoldo? In tutto uomo e personaggio del suo tempo, sulla traccia del fido Baldinucci il cardinale intese privilegiare soprattutto gli artisti del grande stagione cinquecentesca, con incursioni notevolissime nel « campo della produzione contemporanea italiana » e, quando fu possibile, in restanti. Non è un caso, infatti, che la mostra degli Uffici sia stata in buona parte orientata nella prospettiva appena enunciata, tanto è vero che, accanto ad alcune mirabili testimonianze di età più recente, da alcuni disegni a scampata allora acquisiti sotto il nome di Cimabue (oggi in catalogo con l'etichetta « A nonimo Fiorentino ») a Leonardo da Vinci (il « Uomo in camicia »), si sono visti anche disegni di epoche della città a portare avanti un costante programma di iniziative.

Leopoldo de' Medici, come già detto, fu un collezionista d'eccezione. D'altra parte, senza toglier niente ai suoi meriti, andrà ricordata almeno la figura, affatto straordinaria, del suo più illustre collaboratore, Filippo Baldinucci, che dei « beni culturali » di Leopoldo fu amministratore e classificatore attentissimo. A riprova del fervore del collezionista, basterebbe segnalare il vertiginoso incremento della raccolta di di-

segni, passata, in appena due anni, da poco più di quattrocento esemplari a circa undicimila pezzi (e questo dal 1673 al 1675). Le preferenze di Leopoldo? In tutto uomo e personaggio del suo tempo, sulla traccia del fido Baldinucci il cardinale intese privilegiare soprattutto gli artisti del grande stagione cinquecentesca, con incursioni notevolissime nel « campo della produzione contemporanea italiana » e, quando fu possibile, in restanti. Non è un caso, infatti, che la mostra degli Uffici sia stata in buona parte orientata nella prospettiva appena enunciata, tanto è vero che, accanto ad alcune mirabili testimonianze di età più recente, da alcuni disegni a scampata allora acquisiti sotto il nome di Cimabue (oggi in catalogo con l'etichetta « A nonimo Fiorentino ») a Leonardo da Vinci (il « Uomo in camicia »), si sono visti anche disegni di epoche della città a portare avanti un costante programma di iniziative.

Leopoldo de' Medici, come già detto, fu un collezionista d'eccezione. D'altra parte, senza toglier niente ai suoi meriti, andrà ricordata almeno la figura, affatto straordinaria, del suo più illustre collaboratore, Filippo Baldinucci, che dei « beni culturali » di Leopoldo fu amministratore e classificatore attentissimo. A riprova del fervore del collezionista, basterebbe segnalare il vertiginoso incremento della raccolta di di-

segni, passata, in appena due anni, da poco più di quattrocento esemplari a circa undicimila pezzi (e questo dal 1673 al 1675). Le preferenze di Leopoldo? In tutto uomo e personaggio del suo tempo, sulla traccia del fido Baldinucci il cardinale intese privilegiare soprattutto gli artisti del grande stagione cinquecentesca, con incursioni notevolissime nel « campo della produzione contemporanea italiana » e, quando fu possibile, in restanti. Non è un caso, infatti, che la mostra degli Uffici sia stata in buona parte orientata nella prospettiva appena enunciata, tanto è vero che, accanto ad alcune mirabili testimonianze di età più recente, da alcuni disegni a scampata allora acquisiti sotto il nome di Cimabue (oggi in catalogo con l'etichetta « A nonimo Fiorentino ») a Leonardo da Vinci (il « Uomo in camicia »), si sono visti anche disegni di epoche della città a portare avanti un costante programma di iniziative.

Leopoldo de' Medici, come già detto, fu un collezionista d'eccezione. D'altra parte, senza toglier niente ai suoi meriti, andrà ricordata almeno la figura, affatto straordinaria, del suo più illustre collaboratore, Filippo Baldinucci, che dei « beni culturali » di Leopoldo fu amministratore e classificatore attentissimo. A riprova del fervore del collezionista, basterebbe segnalare il vertiginoso incremento della raccolta di di-

Leopoldo de' Medici, come già detto, fu un collezionista d'eccezione. D'altra parte, senza toglier niente ai suoi meriti, andrà ricordata almeno la figura, affatto straordinaria, del suo più illustre collaboratore, Filippo Baldinucci, che dei « beni culturali » di Leopoldo fu amministratore e classificatore attentissimo. A riprova del fervore del collezionista, basterebbe segnalare il vertiginoso incremento della raccolta di di-

Vanni Bramanti